



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

La palestra

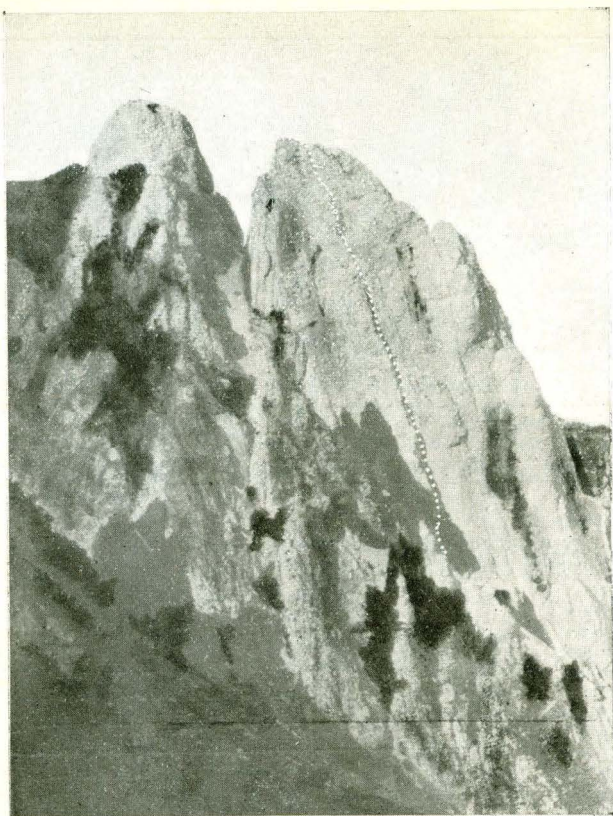
Sappiamo che cos'è la moda! Lo sappiamo noi giovanotti, e lo sanno anche le « belle bimbe » che la seguono in tutte le svariate stravaganze nelle quali la foggia la fantasia umana. Ma nessuno, o almeno pochi, sanno che vi è una moda anche in montagna, o, per essere più precisi, vi è una moda specialissima sulla nostra Grignetta lombarda. La moda delle ascensioni!

Una volta, quando la schiera degli alpinisti era piccolissima, ma in compenso era fatta tutta di gente forte ed ardimentosa, che s'avviava sui monti alla raccolta solo del « nuovo », la vasta Grignetta venne conquistata in tutti i sensi, e con minore o maggiore difficoltà venne battezzata in tutti i punti. A questa schiera di valenti alpinisti, che avevano tenuto a battesimo tutte le guglie, tutti gli spuntoni, tutte le torri, salendo per ripide fessure, per spigoli, per canali, battesimo che era costato sacrifici e ardimenti, tenne dietro una vasta moltitudine di alpinisti, che s'iniziava ai monti cominciando a portarsi alla Grignetta. Allora le mire di questi alpinisti erano più modeste di quelle di oggi, ed era allora di moda (parlo di parecchi anni fa) raggiungere semplicemente la vetta per una delle vie dei « prati » o per la via del canalone Porta che assurgeva allora ad importanza alpinistica di fama indiscussa. Poi, man mano che gli anni si succedevano, raggiungere la sola vetta diventava una cosa banale per un alpinista che si rispettassee e si cambiò moda. Si rivolsero i passi ai mastodontici Torrioni Magnaghi, e poi alla frastagliata Cresta Segantini che offriva sensazioni nuove, e dava sicuro indizio della gagliarda tempra di chi sapeva percorrerla per intero. Poi, Torrioni Magnaghi e Cresta Segantini passarono di moda, così, come passa di moda un vestito attillato o una sottana corta, perchè, per l'accorrere di altri

nuovi alpinisti cominciava a diventare facile ciò che una volta si era trovato tanto difficile. Gli alpinisti « veri » vedendo aumentare sempre più il numero delle cordate sulla predetta Cresta la cominciarono anzi a disprezzare come roba da turisti e non pochi pronosticarono di vederla presto onorata di una linea tranviaria, magari con relative interruzioni di corrente.

Le vecchie cordate, cioè quelle che prima arrivavano solo alla Vetta, e poi ai Magnaghi o alla Segantini, o tutt'al più a qualche altro pinacolo, si spingevano quindi giù per i versanti della meravigliosa palestra rocciosa e attaccava ardite torri e guglie severe seguendo le tracce letterarie dei primi salitori o di quei pochi altri bravi alpinisti che s'erano arrischiati a salirle, e che ai posteri avevano lasciato qualche piccola relazione. A mano a mano tutta la Grigna andava popolandosi perchè alpinisti di tutte le forze trovavano... pane per i loro denti.

E si venne così a quest'ultimi anni; anni di fortissimo concorso alla Grigna, per la riconosciuta ottima scuola che offrono le rocce di questa palestra. Le vecchie cordate, che prime gustarono il pranzo succolento delle vie nuove, s'allontanarono quasi definitivamente per altre avventure più rinomate, dove meglio potessero sfoggiare le virtù alpinistiche acquisite, mentre altre cordate di bravi giovani non disdegnarono di fare di tanto in tanto qualche comparsa a scopo di allenamento. La Grigna restò sempre dominio di tutte le forze, non offrendo però più da spolare che ossi più o meno ricchi di polpa. Rosicchiati per bene quelli che più facilmente si offrivano alla spolpatura, ne rimasero alcuni che ostinatamente si mostravano sempre arcigni alla popolarità. Ma all'ostinazione caparbia fece vittoriosamente riscontro la volontà alpinistica di



..... Tracciato del percorso nella spaccatura Dones.

numeroso cordate, che alle facce arcigne con chiodi e corda dettero la scalata.

Uno dei primi assalti avvenne proprio alle propaggini rocciose della Grignetta, giù, in basso, appena fuori del paese di Ballabio che si stende con le sue nere case sulle prime pendici del monte. Fu il *Dito*: minuscolo monolite che ebbe le prime abbondanti visite. Poi, passò in seconda linea! Le cordate gli passavano vicino, lo guardavano, ma non l'onoravano più di nessun chiodo. Proseguivano per un'altitudine più elevata. Andavano verso il Torrione Fiorelli! Si spinsero poi e fecero diventare popolare la Guglia Angelina. Quella Guglia che pareva pasto di rocciatori formidabili, divenne ben presto l'attrazione, non dico di inesperti, ma di modesti rocciatori; e la snella e ardita Guglia per tanti mesi fu metà di numerose cordate. La moda allora volgeva alla Guglia Angelina, e quasi più non si guardava ad altri Torrioni che pure avevano sembianze anche più ardite.

Ma un bel giorno una cordata percorre il Canalone Porta e... si ricorda che lì vicino, proprio a sentinella dei Torrioni Magnaghi sta un monolite severo e di linee verticali: il *Sigaro*. L'assalta, raggiunge la vetta proprio come tanto tempo prima avevano fatto pochissime cordate

e ne descrive poi l'ascensione su una rivista d'alpinismo.

Basta! La moda si rivolse subito al Sigaro e fu un accorrere di cordate da tutte le parti.

Parlando di questa smania di far cambiare la moda delle ascensioni, un giorno il mio amico Vitale Bramani mi propose di fare una scappatina in palestra per una salita che era stata fatta solo due volte (*) e alla quale era giusto, perchè meritoria di essere conosciuta, di dare un po' di popolarità. Naturalmente, dopo un annetto che non andavamo più in Grigna, la proposta buttata là come una frase fatta, ci fece sentire maggiormente quale sarebbe stato il peso di una domenica passata fra le mura cittadine; ci sorrisse insomma e convenimmo a vicenda che era bello accettarla. A noi si unì l'amico Rino Barzaghi e insieme salimmo il 10 agosto su per il Canalone Porta a raggiungere la *Spaccatura Dones*, immensa naturale crepa che da poco più sotto della Vetta del Torricione Meridionale dei Magnaghi cala direttamente entro il canalone stesso.

Arriviamo alla Spaccatura con una folta nebbia e, mentre io e Barzaghi facciamo i preparativi per la salita, Vitale s'avvicina alla fessura e con una rapida guardatina che mal dissimula il suo disappunto ci fa subito presente che non è proprio la giornata adatta all'ascensione. Una specie di leggero muschio, infatti, copre le

pareti interne della spaccatura e per l'effetto dell'acqua del giorno prima e per l'umidità della nebbia rende viscida e sdruciolevole la roccia.

Ritornato a noi, ci comunica che, molto probabilmente per causa della nebbia, non gli è riuscito di scorgere l'appiccagnolo menzionato dai primi salitori per il lancio della funicella, e senz'altro decidiamo la salita direttamente attaccando lo strapiombo che fa alla base la fessura. E Vitale entra nell'angusto spazio fra le due pareti.

Da questo momento non lo vedo più; lo sento annaspere in cerca d'appigli, sento il fruscio del suo corpo contro la nuda roccia e poi... e poi qualche grossa imprecazione al viscido muschio. Passano momenti lunghi di incertezza; l'orecchio pronto a percepire il più piccolo rumore, le braccia protese a secondare la corda secondo il bisogno del capo cordata. Nulla! Non sembra che entro quella crepa vi sia un uomo che tenacemente lotti per vincerla, mentre due anime al basso attendono l'esito della dura tenzone. Finalmente

* *Prima ascensione*: Erminio Dones e Angelo Vassalli. Relazione nella Rivista del C. A. I., anno 1916, pag. 261.

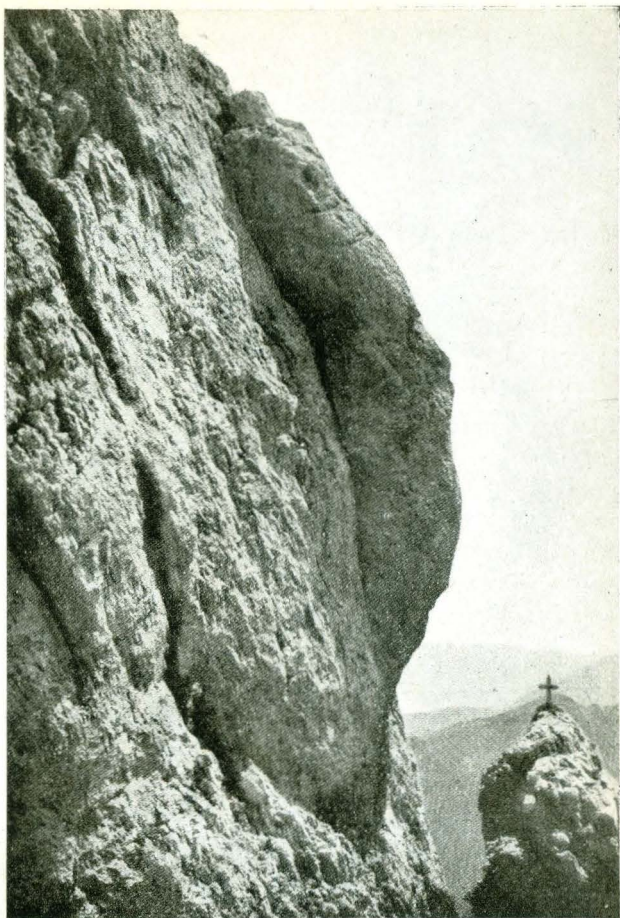
Seconda ascensione: Gherardo Colombi e Vitale Bramani. Relazione nelle «Prealpi», pag. 31 del numero di novembre 1917.

sento ancora il lungo sfregamento dei panni sulla pietra, ma la lunghezza della corda non mi indica che abbia progredito. Sono attimi di attesa incerta, poi un ordine secco: lasciami corda. Due, tre, quattro metri della fida manilla sono passati fra le mie mani; dunque Vitale ha progredito; forse ha potuto trovare una posizione dove poter dar breve pausa allo sforzo di tutte le membra. Ma no; ricomincio a sentire l'annaspire contro le rocce e ne deduco subito che il primo salto della spaccatura non è ancora stato vinto.

Vorrei gridargli forte il mio consiglio di prudenza, ma la parola non esce dalla mia bocca per tema di disturbarlo nella difficile sua opera. La corda ha però ora delle lievi oscillazioni e sento che lentamente sfila nelle mie mani; segno sicuro che il nostro compagno avanza. Poi nuovo arresto e un battito forte e metallico: un chiodo è fissato fra le pareti della fessura. Tendiamo l'orecchio in attesa di qualche ordine, ma Vitale invece ricomincia nuovamente a salire e lo immagino dalla richiesta di corda che ora, pur sempre lentamente, scorre. Finalmente egli raggiunge un piccolo terrazzo formato da un grosso macigno incuneato nella spaccatura; e comincio allora io la salita.

Salita faticosa e dura della quale non si ha ragione che dopo non brevi sforzi per superare lo strapiombo fino a raggiungere il piccolo ripiano offerto dal predetto sasso. Segue Rino Barzaghi e tutti e tre ci ritroviamo alla fine del primo salto di circa venti metri, al quale ne succede però subito un altro, un pochino più breve, ma anch'esso verticale e leggermente strapiombante. Fissata la corda all'anello del chiodo che troviamo qui infisso nella viva roccia, si riprende la salita. Altro sforzo fra le strette pareti della spaccatura, altra dura ginnastica per giungere al masso superiore ficcato entro la spaccatura, perpendicolarmente una ventina di metri sopra la nostra testa. Altro masso che forma una piccola fessurina che proporzionalmente alla grande fessura con pari tenacia si oppone alla nostra salita. E' infine anche questo secondo salto è superato! Siamo ora in una caverna piccolissima, ma abbastanza comoda, e possiamo trovare breve riposo. Pochi metri più in su la spaccatura è chiusa. Sulla parete di sinistra (di chi sale) un grosso chiodo; entro la piccola nicchia un altro più piccolo.

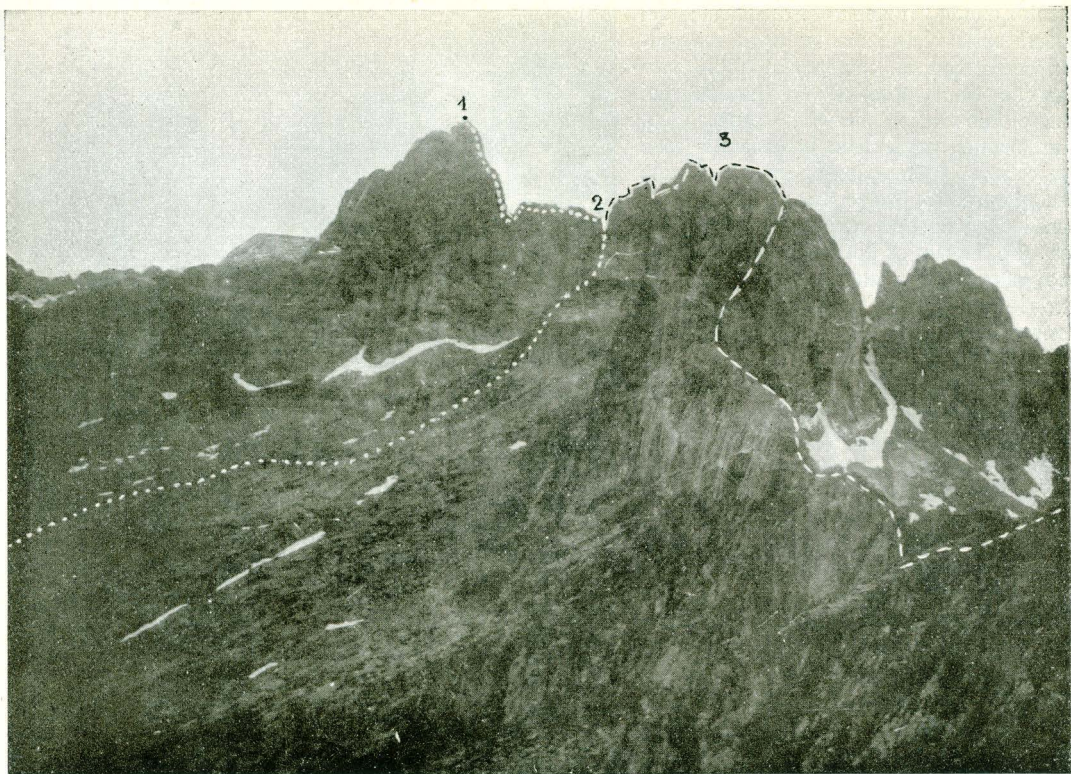
Appoggiamo sulla parete sinistra scarsa d'appigli e dopo qualche metro un leggero strapiombo obbliga ad un volteggio delicato intorno ad un masso; sopra detto masso un piccolo ripiano e un chiodo infisso in un angolo di una minu-



Il grande strapiombo del torrione Magnaghi Meridionale. A sinistra un tratto della Spaccatura Dones; a destra la punta del Sigaro con la croce che Erminio Dones vi ha posto recentemente.

scola cavità della roccia. Continuiamo a salire per la leggera solcatura che forma la parete, un abbozzo di camino, qualche passo che richiede ancora energia e, rientriamo nella spaccatura che però qui non ha più la forte incassatura che aveva all'inizio. E' appena delineata nella parete e mano mano tende a svanire. Avanziamo ancora nella leggera solcatura; buoni appigli danno sicurezza alle mani, ma la salita è ancora ripidissima e la spaccatura perde anche la piccola profondità. Siamo ormai sulla parete e quasi alla fine. Pieghiamo leggermente a destra; ancora un po' di metri di roccia ripida ma buona e arriviamo sulla cresta del Torrione Meridionale, di cui tocchiamo la vetta in pochi minuti. La palestra ci ha dato una piccola soddisfazione: l'elegante spaccatura non ha più la faccia arcigna: ha viso ridente! Forti cordate, fate in modo che abbia il suo periodo di popolarità. Poi... poi vedremo quale moda passerà in palestra.

ELVEZIO BOZZOLI PARASSACCHI.



1. Pizzo Campanile. — 2. Bocchetta del Caminetto. — 3. Sasso Bodengo (dai pressi della Bocchetta di S. Pio).
 Tracciato di salita al Campanile per cresta-spigolo E. N. E. ——— Traversata del Sasso Bodengo (il tratto segnato --- si svolge sul versante di Val Cama).
 (fot. E. Fasana).

Nuove ascensioni nelle Prealpi dell'alto Lario

Da ricerche bibliografiche e da informazioni private assunte sul luogo, risulterebbero nuove le salite sottodescritte. Ma questo non ha importanza in senso oggettivo: ciò che conta pel lettore-alpinista è il valore intrinseco, quand'anche modesto, delle salite che gli si segnalano, col solo movente di stimolarlo a conoscerle ed estrarne il conseguibile diletto in una domenica qualunque, da maggio a novembre.

Nella fattispecie — come dicono i legulei — l'interesse alpinistico non manca; e questo basta per autorizzarci a parlarne.

Fatta questa non inopportuna premessa, veniamo al *quia*.

PIZZO CAMPANILE (m. 2457 - Val di Livo) - *1ª* ascensione per cresta-spigolo E.N.E., compiuta l'8 giugno u. s. da Vitale Bramani, Elvezio Bozzoli e dal sottoscritto.

Raggiunta, in un'ora dalla Capanna Como, la Bocchetta del Caminetto, fra il Campanile e il Sasso Bodengo, si segue la così detta « cresti-

na », donde ben presto si arriva a una minuscola sella (m. 2250 c.^a), là dove ha inizio la grande cengia che percorre a mezz'altezza tutta la parete del Campanile rivolta alla Capanna.

Dalla citata sella si stacca la cresta-spigolo E.N.E., la quale è caratterizzata da tre distinti e abbastanza cospicui salti, che raggiungono complessivamente non meno di 200 metri d'altezza.

Nella scalata si segue pressochè, in linea retta, il filo in parte appiattito della cresta-spigolo.

L'attacco è lievemente strapiombante, a mo' di gronda (fessura verticale a destra del salitore). Seguono brevi camini, risalti; e, dopo una cinquantina di metri, si arriva a un comodo terrazzetto (sommità del 1° salto).

Successivamente occorre portarsi alla base di un notevole camino-diedro (35 m. circa), il quale offre due passaggi discretamente lisci e una pietra incastrata da superare; e così si giunge alla sommità del 2° salto.

Dopo, si piega leggermente a sinistra del salitore per una cengia e si supera un breve salto di roccia, guadagnando in tal modo la base di un enorme lastrone quasi verticale, di oltre 35 metri, piantato per coltello e che è inciso da fessure longitudinali. Detto lastrone ha un'apparenza arcigna; ma la bontà degli appigli nella prima parte e la profondità della fessura finale poi, rendono l'aerea scalata divertente ma non difficile. Pervenuti alla sua sommità (3° salto), si procede in cavalcata, superando così una rottura del filo stesso del lastrone e poi si scende qualche metro a un ben marcato intaglio. Girando subito dopo sotto un macigno, si arriva in breve alla vetta seguendo di masso in masso la facile cresta terminale. (Ore 1,30' dalla sella, ore 2,30 dalla Capanna).

La mia comitiva percorse poi pel filo un tratto divertente della cresta S. fino ad una bocchetta, donde direttamente per la parete E. ritornò al punto di partenza.

SASSO BODENGO (m. 2406 - Val di Livo) - 1^a *Traversata* (salita: per cresta S. O. - discesa: per cresta N. E. - E.), compiuta in occasione della Gita Sociale, il 22 giugno u. s., dalla medesima comitiva.

Raggiunta la già nominata Bocchetta del Caminetto, si segue regolarmente il filo della cresta S. O. fino ad un netto intaglio, donde si passa sul versante svizzero di Val Cama (parete N. O.) per seguire in linea ascendente un lastrone non molto inclinato e ben provvisto di punti di presa e d'appoggio. In tal modo si guadagna la vetta del Bodengo, dopo una rampicata assai breve, ma in complesso non elementare.

La discesa si compie percorrendo dappprincipio, in direzione N. E., un tratto di cresta rotta in spuntoncini fino al punto di biforcazione di questa in due rami, uno dei quali, volgente a N., dà sul Forcellino del Notaro (m. 2098), delimitando in tal modo ad O. la Val Bodengo. Si prende invece l'altro ramo, diretto ad E.; e, prima con rapida calata per roccia mista ad erba, e poi sormontando alcune emergenze della crinale, si arriva alla Bocchetta della Correggia (m. 2188). A questo punto si può calare direttamente al Lago di Darengo (Capanna Como).



Superando il primo salto della cresta-spigolo E. N. E. del Pizzo Campanile.

(fot. E. Fasana).

All'incontro, proseguendo per la cresta spartiacque, si può toccare il Pizzo San Pio (metri 2304), scendere alla Bocchetta omonima, e di qui, per tracce di sentiero, raggiungere la Capanna Como.

La mia comitiva, avendo compiuto l'intero giro sopra descritto fino alla Bocchetta di San Pio, impiegò complessivamente ore 4 dalla partenza al ritorno in Capanna.

EUGENIO FASANA.

ESATTORE DELLA S. E. M.

è stato nominato il socio sig. Enrico Cambiaghi. Egli passerà periodicamente dal domicilio dei soci in arretrato con i pagamenti, e provvederà alla riscossione della quota sociale, aumentata di L. 1, per le spese d'incasso.

Gita sociale al Pizzo Campanile

21-22 Giugno 1924



Non avete mai provato, di buon mattino, mentre una fresca aurette vi invade la casa, e nel silenzio vi giunge distinto il cinguettar degli uccelletti che s'inseguono nel cielo azzurro, non avete mai provato un fremito di letizia, una primavera gagliarda di forze che vi spinge ad ardire ed operare?

Se sì, vi sarà ben facile comprendere come in un fresco mattino di prim'alba, io mi sia sentita spinta da insolito ardore, da soverchio ardore, a tessere i miei lieti pensamenti in rievocazione dell'ascesa al Campanile.

E se all'ardimento mio, non ha corrisposto l'opera, il severo redattore delle «Prealpi», conservi il mio scritto, che, in una stufetta, potrà fondersi nel futuro inverno in un istante di benefico calore. Qualche cosa d'utile avrò così pur sempre fatto.

Due autobus velocemente arrotondano chilometri verso Domaso, uno dei paesi più alti del Lago di Como.

I miei compagni, parlano di ardite ascensioni, forse per convincere i direttori di gita, Fasana e Vaghi, che essi non temono le otto ore di marcia forzata da Domaso alla Capanna Como. Io penso, invece, con soddisfazione grande che un buon portatore cavallerescamente mi consegnerà il mio sacco panciutello solo al limitare del Rifugio Alpino all'Alpe Darengo.

Qualche compagno positivista guata il cupo cielo, il grigio lago, con preoccupazione grande, e tentenna il capo pronosticando abbondanti doccie. Fasana spera; però sta riservato, come un sacerdote pagano, perché l'arte magica del cielo dirà a lui l'avvenire meteorologico all'ora nona della sera.

La pioggia picchietta sui vetri del «parabrise» quando le nostre auto entrano fra la curiosità dei rivaoli comacini, nella piazzetta lungo il lago di Domaso.

Un provvido portichetto ci raccoglie per una toeletta non troppo gustosa; tutti si preparano più o meno bene ad affrontare la pioggerella fine, monotona, triste che mi ricorda l'uggiosa sorella d'autunno.

Se non che quasi subito la pioggia s'acquieta, poi cessa; ritorna il riso sui visi seri ed inquieti dei compagni perseveranti.

Bella è la Val di Livo: paesetti pittoreschi si nascondono fra il verde dei ciliegi e dei castani, cappellette curiose s'affacciano sul sentiero montano e sembran chiedere omaggio di fiori, e dietro al nostro lieto salire gli alberi s'avvicinano, si confondono l'un coll'altro, in unico verde, e fan velario al lago che s'inabissa lontano, lontano.

A Livo un alt ristoratore; poi la marcia riprende fra le ombre sempre più cupe della notte invadente. Brilla l'occhio giallo di qualche lanterna previdente lo seguì l'ombra del

compagno che mi precede, ciecamente fiduciosa; qualche rigagnolo scorre fra i miei piedi, molti sassi poco cavallerescamente rendono malfermo il mio andare, qualche contatto con alte ortiche fanno azione di pungolo sul corpo stanco dalla lunga salita.

E la colonna ordinata di luci gialle persevera nell'ascesa, mentre il gaio frecciare di una sana allegria sale con noi e mai non cessa, per nulla preoccupato dall'oscurità profonda tenebrosa di una notte senza luna.

Dopo un lungo andare un mio compagno ha alzato la lanterna, ha allungato il braccio e mi ha detto: «Ecco la Capanna Como; la vede?» Io non ho visto nulla nel cupo tenebroso, ma il mio cuore ha avuto un susurrato giocondo, le mie forze un vigoroso rinnovellamento.

Sono entrata nel rifugio alpino, e curiosamente mi son guardata attorno. Questo il Rifugio Como del C. A. I.? Possibile? Non era essa una baita abbandonata? La figura della Guida-custode, affacciata intorno ad una piccola stufetta, affermava esser io proprio nel ricovero faticosamente ricercato nel nostro errare notturno. Tutto sporco quassù, niente coperte, niente pagliericci neppur semi-decenti, solo quattro panchettoni sgangherati, quattro cuccette in desolato abbandono.

Filosoficamente i compagni se la ridono, e per virtù vera dell'alpinistico arrangiarsi, tutti si sono disposti alla meglio, per immergersi nelle poche ore di sonno che il programma permette.

Anch'io ho avuto la mia stretta cuccia in un terzo di un preistorico e magro pagliericcio.

Guida e portatori, accanto alla stufetta accesa, sommessamente discorrono e... bevono. Sento qualche broncio di un'incontentabile che cerca miglior posto alle proprie ossa, poi anch'io...

«caddi come l'uom cui sonno piglia».

*«Ruppemmi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta»*

E' la voce d'uno dei direttori di gita che richiama al dovere. I compagni già tutti pronti sono all'aperto, sotto la pioggia, ed io a malincuore, pigramente, li raggiungo.

Sotto una doccetta fine, fine, l'attacco al Pizzo Campanile si sfera.

Sale la comitiva per i tardi dossi vellutati di mu-



Il Pizzo Cavregasco dalla vetta del Pizzo Campanile. (fot. E. Fasana).



Un tratto della «crestina» del Pizzo Campanile seguito dalla comitiva sociale. (fot. E. Fasana).

schio, fra le ultime nevi che primavera ogni giorno dissolve sempre più.

Sale, e attacca un ardito canale, verso l'esile crestina del gruppo Campanile-Bodengo.

Il divertente canalino ci porta ad un colletto che ci permette di dominare la Valle del Livo e l'imponente versante nord del Pizzo Campanile.

I miei compagni sono alle prese con l'esile crestina, non raccomandabile a chi soffre capogiri, ma divertente e interessante per le mie velleità di rocciatrice.

Dopo la crestina, una comoda cengia s'abbassa attraversando quella parete maestosa del Campanile che si ammira dalla Capanna Como; s'abbassa leggermente sino ad un passaggio sulla cresta del Passo dell'Orso, sito ad una quota altimetrica molto prossima alla vetta.

Da questo intaglio, difatti, pochi passi spinti più ve-

locemente dal desiderio, fanno raggiungere l'auspicata cima del monte.

Il mio cuore batte in un impeto di soddisfazione sincera: eccomi sulla vetta di un gruppo a me sconosciuto, di cui domino le cime circostanti.

La Capanna Como si confonde laggiù basso, basso con le sassaie del Lago Darengo. S'alza maestoso sulla Val di Livo il Pizzo Cavregasco, mentre vicino sembra appesantirsi in tarda forma il dosso del Sasso Bodengo, levigato da un succedersi di biancastre piodesse. Sfuggono inabissandosi intorno le esili creste della nostra montagna d'oggi. Ho fatto omaggio al piccolo ometto di pietra del mio nome, perchè lo conservi per molti anni, come una tenace promessa di fede e d'amore per le Alpi nostre.

OLGA PIROVANO.

Un voto compiuto: il Rifugio "R. ZAMBONI"

Il voto del compianto Rodolfo Zamboni è compiuto! La volontà suprema del socio generoso, morto tragicamente il 20 settembre 1919, ha trovata la sua attuazione attraverso la volontà di altri uomini, che hanno saputo superare difficoltà di ogni sorta. Oggi il Rifugio «R. Zamboni» sorge ultimato all'Alpe Pedriola, sorge «come una magnifica opera di solidarietà spirituale ed umana», come una «sentinella avanzata» della S.E.M., e da ora in poi accoglierà fra le sue mura ospitali gli amanti dell'alta montagna, procurando loro il sollievo di un dolce riposo in un ricovero perfetto e sicuro.

Perchè il Rifugio «R. Zamboni» sia completo manca soltanto una parte della dotazione interna, alla quale si provvederà entro brevissimo tempo.

Una GITA SOCIALE verrà organizzata

il 20 settembre 1924, per la visita al Rifugio. Nel quinto anniversario della morte del compianto Zamboni, il miglior omaggio che alla sua memoria ogni socio po-

trà fare, sarà quello di visitare il Rifugio a Lui dedicato, partecipando alla gita sociale. Organizzata con un servizio di automobili in partenza da Milano, od eventualmente, con un servizio misto di ferrovia e di automobili, la gita dovrà raccogliere un grande numero di partecipanti, perchè è alla portata di tutte le forze.

Il percorso a piedi ha la durata di sole due ore e mezza: dunque, una gita piacevole e punto faticosa. Il ghiacciaio, che quest'anno si è ritirato, consente di seguire un itinerario tutto su sassi, cosicchè anche gli inesperti, non avendo la preoccupazione di attraversare superfici di ghiaccio, possono intervenire alla gita.

Per tutti sarà necessario l'equipaggiamento d'alta montagna, con scarponi ferrati. Assolutamente indispensabili una mantellina, ciotola e cucchiaino.

La tassa d'iscrizione è modesta: cinquanta lire.

Le iscrizioni si chiuderanno martedì 16 settembre 1924 alle ore 23. - E' indetto un concorso fotografico, con premi, per la cartolina ufficiale del Rifugio.

Impressioni di un... Disgraziato



La guida Emilio Fiorelli

(fot. G. Vaghi)

sica e di spirito per cui, in via morale e materiale si risolvono di solito le più difficili situazioni.

Premesso questo, è doveroso richiamare ancora una volta l'attenzione degli alpinisti su quella preparazione e quell'allenamento che è indispensabile quando ci si accinge alle grandi ascensioni, perchè è unicamente da questi due requisiti che ognuno di noi troverà la ragione principale di un vero godimento, l'alpinismo non riducendosi, diversamente, che a uno sforzo banale, a una fatica improba, senza peraltro che questo sforzo e questa fatica siano circonfuse da quell'aureola di fascino e di attrattive che costituiscono la forza morale dell'alpinismo.

Vero è che tutte queste osservazioni dovrebbero riferirsi più allo scrivente che al lettore, ma è appunto perchè chi scrive ha vissuto le circostanze che si sente in dovere di licenziare il suo monito ai colleghi, presente com'è alla *panne* delle sue gambe e del suo spirito, proprio nel momento in cui gli parve di poter dire: ecco, la fatica è stata grande, lo sforzo immane, ma eccelso, sublime, fascinatore. Disgrazia, ho vinto io!...

Ed incominciamo la cronaca delle due giornate.

Milano, Piazza del Duomo. Un autobus attende davanti alla cattedrale magnifica, attraverso le cui porte si vedono ardere tremuli ceri e candide candelette.

E' un mattino così così! Nè sereno nè coperto, ma piuttosto grigio come la mia volontà. Sono venuto a piedi dalla periferia al centro per non aver trovato una carrozza, e sono già stanco! Chissà come farò ad arrivare lassù.

Dalle diverse arterie convergono al punto di ritrovo i venti escursionisti non esclusa la rappresentanza di quel forte sesso gentile che è vanto ed orgoglio della nostra S.E.M. E' la signorina Pirovano, lieta e sorridente nel suo abito semplice e succinto, dal quale sbocciano prepotenti i fiori delle sue grazie muliebri e doviziose.

E si parte senza indugio verso la mèta di Morbegno, nè loquaci nè taciturni, così com'è il tempo che non si risolve, mentre un veterano dell'alpinismo: Pozzi, lancia

frasi rudi e sinteticamente ambrosiane per scongiurare il tempo e le disgrazie automobilistiche, tanto più che non sappiamo se il nostro *chauffeur* è, o no, un devoto del Santo protettore consacrato a questo genere di locomozione: a San Cristoforo, da pochissimo tempo assunto all'onore della sua moderna consacrazione sportiva.

Il lago, le ville, i poggi fioriti, le barche e i canotti non sono le attrattive che noi cerchiamo. Siamo ancora nel letargo del dormiveglia, aggravato dal monotono e ritmico pulsar del motore che concilia intermittenti sonnellini; ma quando i reduci del Pizzo Campanile (metri 2457) ascenso alcune settimane prima, ne individuano le propaggini e le cime finite segnalandoci il Sasso Manduino e diecine di altre cime a loro note, allora ognuno di noi si scuote, le domande e le risposte s'incrociano, gli sguardi si affilano scrutando vie ed alture e l'ambiente si fonde in perfetto unisono colle nostre anime, tese verso i più audaci propositi di conquiste presenti e future, auspice il Disgrazia, i cui vicini Corni Bruciati si rivelano imponenti e maestosi quanto più ci avviciniamo alla base della Val Masino, al popoloso Morbegno che noi lasciamo subito per raggiungere Cattaeggio.

Saluti ed auguri! Antonio Om'io col promettentissimo figlio Pierino ci attendono da due ore all'Albergo del piccolo paesello alpino. Trovano che siamo molto in ritardo, ma noi non ce ne siamo accorti. L'interesse della seconda parte del viaggio ci ha fatto obliare le ore e ci sorprende di essere a Cattaeggio un'ora prima di mezzogiorno.

Per il piccolo centro alpino la nostra escursione è un piccolo avvenimento. Il Disgrazia lo è per noi e l'abbandono dei pesi superflui e delle cose ingombranti ci trova pronti alla salita che s'inizia col sentiero abbastanza agevole che porta a Sasso Bissolo (m. 1524). Qui prima vi era una semplice traccia; la Sezione di Milano del C.A.I., con un lavoro assiduo e intelligente, ha trasformato la traccia nel sentiero che noi seguiamo. Alla nostra sinistra s'ergono maestosi i pizzi del Ferro e sopra Cattaeggio incombente e superba la Cima di Cavalcorto.

Dentro la valle invece ogni vista è preclusa. La piccola fila indiana degli escursionisti si sgrana procedendo abbastanza speditamente e solamente i gradini di Predarossa obbligano a rallentamenti ed a soste che rifanno le energie, mentre il cielo che s'imbroncia sempre più, incomincia a darci qualche preoccupazione. C'è chi dice che è meglio così, perchè, sfogandosi, domani il tempo sarà migliore. Io non spero niente. L'acquerugiola fine fine che scende insistentemente ad inzupparci completamente è di quelle che anticipano gli autunni meno sereni. Ma le speranze, sempre le ultime a perdersi, sono ancora lo stimolo incitatore a proseguire, perchè solamente lassù, alla Capanna Cecilia, nella notte tra il sabato e la domenica, si decideranno le sorti dell'ascensione. Così camminiamo tutti bene, senza defezioni, superando dislivelli e pianori guardati dai Corni Bruciati che si concedono continuamente alla nostra vista, ma non dal Disgrazia che si cela incappucciato da una cortina di nubi entro le quali quasi tutti si ripromettono di entrare domani, se la clemenza del tempo non vorrà dare premio migliore alle nostre sudate fatiche.

Capanna Cecilia! (m. 2537). Ore 17,30.

Abbiamo camminato quasi ininterrottamente dalle 11. Più di sei ore con un dislivello di circa 2000 metri. Una bella camminata! Ma chi può dire di esser veramente stanco? Lunga sì, barbosissima sì, ma varia ed a

sorpresa. Ogni altitudine ha un interesse particolare. La pioggia cade sempre, fine, insistente, ma nessuna cosa sfugge alla nostra attenzione e l'interesse è acquisito dal fatto che quasi nessuno di noi ha già fatto la montagna della nostra attesa.

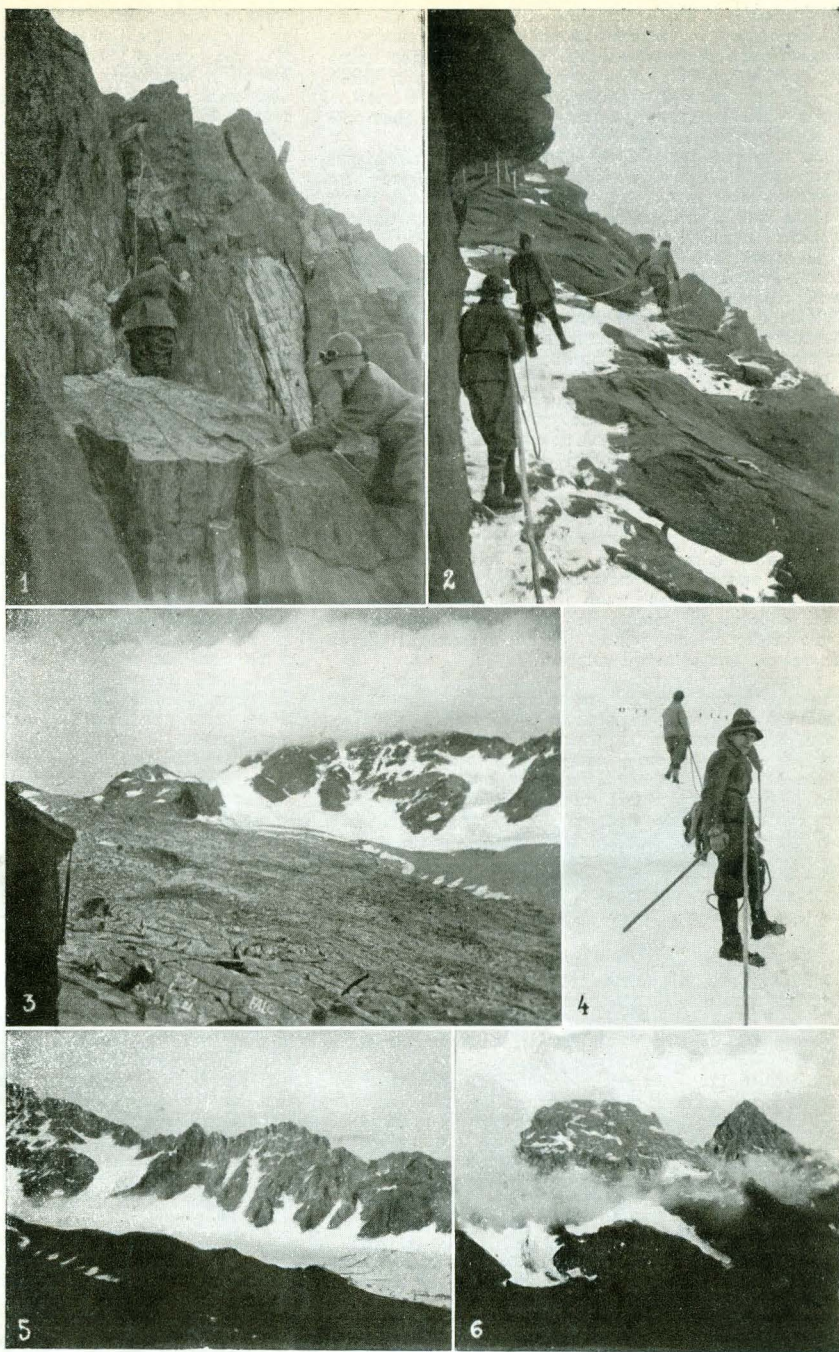
Tutti però sentono il desiderio di qualche cosa di caldo e c'è il previdente che ci pensa. Omio ha portato con sé gli ingredienti per una minestrina che è tanto più apprezzata quanto più c'è venuta di sorpresa. Ottima, ristoratrice, condita dall'ingrasso confezionato appositamente e dal sorriso della cuoca gentile che l'ha cucinata: la signorina Pirovano, la minestrina, non la signorina Pirovano, è divorata in un attimo e poichè tutti sentono il bisogno di riposarsi per essere pronti per il domani in piena efficienza, a due a due per cuccetta, gli escursionisti si dispongono al meritato riposo.

Prima però alcune stelle che brillano tra lembi d'azzurro ci chiamano all'aperto e suscitano compiacimenti ed entusiasmi. Il Disgrazia coperto fino allora, guarda un attimo giù..., si scopre, ci sussurra, a mezzo di un promettente venticello, di nord, il suo augurale *buona notte...* e coprendosi nuovamente dice ancora: *a domani!...*

Si! A domani!

Vitale Bramani ed Elvezio Bozzoli hanno di che gloriarsi. L'organizzazione è perfetta. Il cielo promettente. La guida Emilio Fiorelli è con loro per la combinazione delle cordate. Questioni di sentimento, amicizie e simpatie sono tenute in seconda linea, perchè in prima, s'è l'organizzazione tecnica. Il proselite, il neofita dell'alpinismo che s'affida a questa qualità di organizzatori, va lontano, sicuro e raggiunge sempre la meta.

Io mi affido alla gagliardia di un consumato scalatore di rocce quale è Antonio Omio e sono con me il forte



1 e 2. Particolari della Cresta Baroni. — 3. Il Disgrazia fra le nubi dalla Capanna Cecilia. — 4. Sul ghiacciaio di Predarossa. — 5. Dalla vetta del Disgrazia fino al passo di Cornarossa. — 6. I Corni Bruciati dalla Capanna Cecilia. (fot. R. Barzaghi).

e minuscolo Pierino Omio ed una cara conoscenza fatta lassù, un giovane alpinista pure promettentissimo che risponde al nome di Giorgio Pistoni!

Sono le 4 e 30. Abbandoniamo l'ospitale capanna dove abbiamo riposato discretamente sotto coperte opportunamente mandate lassù dai previdenti organizzatori, ed iniziamo la scalata al lungo Gandone che precede

il ghiacciaio di Predarossa. Costituito da massi di enormi detriti di un perfetto granito grigio intercalato da numerosissimi pesci fossilizzati e di valore grandissimo se fosse a portata di sfruttamento, il Gandone ci obbliga ad un'infinità di esibizioni equilibristiche e però ci porta abbastanza sollecitamente all'inizio del ghiacciaio dove si formano le cordate.

E su e su per i ripidi pendii di neve abbastanza buona verso il primo attacco di roccia che è incipriato di recentissima neve, così che le condizioni della roccia se non sono difficili, ci fanno presentare anche a distanza qualche difficoltà.

Il tempo non è bellissimo ma si mantiene promettente. Non è un cielo banalmente azzurro, ma cirri di nubi e bioccoli di vapori candidissimi rompono la monotonia del cielo, e il quadro già a quell'altezza offre attrattive di panorami meravigliosi che sono d'incitamento a proseguire per scoprirne altri, più estesi e più suggestivi.

Io che senza nessunissimo allenamento avevo camminato bene il giorno prima, procedo senza difficoltà e sento che i nervi un po' rilassati mi sorreggono abbastanza bene, forse stimolati dallo spirito e dal proposito di non esser d'inciampo agli altri.

All'attacco della roccia dopo il ghiacciaio discretamente crepacciato, il blocco degli escursionisti è sempre compatto. Venti elementi, cinque cordate ed una volontà sola! L'egida della S.E.M. ci segue ammonitrice ed animatrice. Vinceremo perchè si deve vincere! Ed io che fra i tanti sono il meno pronto, inizio coi miei colleghi di cordata la scalata della roccia con tanto ardore e tanta volontà che ho la sicurezza precisa di arrivare alla vetta coi vittoriosi.

I passi poco agevoli e sempre un po' scoperti sono parecchi. Forse non tutti ne misurano la difficoltà per superarli, e l'esagerata confidenza di coloro che han fatto delle ascensioni il divertimento domenicale è un po' in contrasto con l'esagerata preoccupazione dei meno atti per il fatto di vedersi a tergo il precipizio che s'affonda sempre più quanto più noi c'innalziamo, procedendo prudentemente perchè la roccia è resa un po' sdruciolevole dalla patina di neve fresca e sovente anche di vetrato che la copre. Comunque tre ore e mezza sono superate, i minuti si accumulano e la compagine, il nucleo degli ardimentosi è sempre più compatto sebbene assai più silenzioso per non dire preoccupato.

Ma fra i tanti... dopo un'altra ora, ahimè... io ho i primi sintomi di stanchezza. Partito da Genova, da zero metri, senza alcuna preparazione, sento più degli altri gli effetti del dislivello ed incomincio a capire l'imprudenza di aver voluto tentare un'ascensione d'importanza come il Disgrazia.

Giustifico qui il cappello del mio articolo sulla necessità dell'allenamento preventivo e mi batto il petto recitando il *mea culpa*, mentre rievoco la vicenda di quella mia ora di passione, perchè altri evitino di trovarsi nel caso, perchè altri non metta a repentaglio il dono della vita che io apprezzo come un dono divino e che mi son sentito sfuggire per un attimo terribile, quando a un'ora dalla vetta ho avuto la sensazione di non tornare mai più.

Non incidente alpinistico, ma fenomeno morale e fisiologico che fa innalzare il pensiero alle cose supreme come per la sicurezza di un eterno trapasso perchè la mancanza di tutto, la località impervia, la lontananza di un rifugio e più di tutto la depressione di forze e di spirito non consentono alcuna speranza e tutte le cose insieme si fondono in una unità negativa, che si risolve con l'impressione dell'abbandono della vita.

Così fu di me su quel *plateau* di roccia e di neve quando dovetti confessare ad Antonio Omio il mio malessere. Procedevo ancora bene, non avevo niente, un po' d'affanno... insisto... faccio uno sforzo... mi mancano le forze... mi perdo... è finita... non posso più!...

Amara vicenda che mi obbliga a sedermi su un po' di neve con gli occhi sbarrati sull'abisso, mentre gli altri passano arditi più che mai confortandomi con una parola con un po' di cordiale, fraterne morali e tangibili espressioni di altruismo e di sentimento che commuo-

vono e fanno considerare anche più la falange degli alpinisti una sola famiglia. Sono con me Antonio Omio e il mio nipotino Pierino che avrebbe voluto proseguire. Forse un sentimento di pietà e d'amore verso lo zio Disgrazia...to e sofferente lo ha trattenuto, mentre la vetta che in quel momento sorrideva agli altri, avrebbe potuto sorridere anche a lui nuovissimo all'arduo cimento, come una piccola gloria e come una vittoria.

Io non ci sono più! Amorevolmente confortato dal cognato Antonio Omio penso, — male come mi sento —, che non scenderò mai più di lì. Intirizzito, senza energia, percorso dalla tormenta, coi piedi gelati ed un tremore in tutto il corpo che mi fa balzare come un paralitico, sono in quel momento favorito di un sorso d'elixir di *noce di coca*. *E' un attimo!* « Omio perchè non provi a farmi camminare un po'... » « Dove?... » mi risponde se non abbiamo a disposizione che poco più di un metro di roccia?... « Non importa proviamo! » Anzi discendiamo!... Sento che la mia salvezza è appena sotto a quell'altitudine che mi ha tradito o mi ha vinto!... Omio è un po' renitente. Solo com'è senza l'altro: Giorgio Pistoni che si è slegato per raggiungere la vetta con gli altri, trova temeraria qualunque mossa per discendere dal posto ove ci troviamo e però io insisto con un tono forse tanto supplichevole che alla fine si decide ad accontentarmi.

Io ho un ritorno di energia. Lo spirito della conservazione reagisce contro le mie qualità negative ed ha il sopravvento. Ma, due, tre mosse prudentissime, consigliate ed attuate con quella perizia della quale Omio è maestro e siamo dieci, venti metri più in basso. E' un fenomeno strano, meraviglioso, ma più scendiamo e più sento che mi ritorna la vita. Non ci fermiamo più! Una, due, tre ore di discesa e finalmente siamo alla Capanna Cecilia. Chi l'avrebbe detto? Se pochi momenti prima ero finito?... morto!... E' così. E mentre commentiamo lo scampato pericolo, la piccola tragedia di poche ore prima ecco i vittoriosi! Tutti gli altri sono giunti alla meta e tornano lieti e felici! Io no! Io sono umiliato, unico fra tutti. Umiliato perchè tutta o quasi la fatica era fatta. A 3450 dei 3658 metri tale essendo l'altezza del Disgrazia ho dovuto fermarmi e quando avevo creduto di vincere la montagna, la montagna ha vinto me! A che negarlo? Non è un fenomeno nuovo! Agli allenati, ai pronti, ai preparati non succedono queste cose! Io avevo bisogno di una lezione, amara, terribile, convincente e l'ho avuta! E sono certo che il caso per me non si ripeterà più! Si ripetono invece le nostalgie. Chi è arrivato al culmine supremo, scende con la soddisfazione più intima e sogna nuove audacie e nuove vette da scalare. Io invece, torno col pensiero alla mia sconfitta.

A Dazio dove ci recammo in quattro la sera facendo due ore in più delle tredici ore circa di cammino fatte dall'intera comitiva, dopo riposato, ho sentito subito la forza irresistibile della rivincita.

Riandando col pensiero alla cresta terminale, al Cavallo di Bronzo che fu trovato in condizioni assai migliori del previsto, ho capito che la vittoria mi era sfuggita proprio al momento di coglierla. Ricordando i cari compagni, la gentilezza aristocratica di Elvezio Bozzoli, la bontà squisitamente giovanile di Vitale Bramani, le attenzioni di Giovanni Vaghi e di Antonio Omio, ho pensato che qualunque ascensione con siffatti uomini, purché si sia un po' preparati, non può fallire.

Sovvenendomi del lavoro vigile, attento della Guida Emilio Fiorelli, nonché dell'ardimento del veterano Pozzi in contrasto con quello del neofita Pierino Omio, ho dovuto ritenere giustificata l'umiliazione della mia sconfitta e però anche l'audacia di una volontà piegata ma non doma, che si è preparata volontariamente e involontariamente per una prossima riscossa.

L'ascensione sociale quindi al Disgrazia è di quelle che si possono scrivere a caratteri d'oro sulle pagine della storia della S.E.M., la cui attività è sempre all'avanguardia di quella di moltissime consorelle.

Se l'escursione non avesse avuto divertirsi, la cronaca dello svolgersi avrebbe dovuto esser forse più monotona e meno ricca d'insegnamenti. Ho fatto io le spese dell'incidente e sono lieto di scrivere qui le note

sincere e spassionate, anche se io in esse non vi faccia la migliore delle figure.

Ma contro la volgarità di una frase che diceva un mio concorrente, e cioè che lui in montagna ci va per far la corte alle signore, sorvolato sul fatto che le signore che si fanno fare la corte son quelle che si adagiano mollemente e neghittosamente sulle *dormeuses* degli Hôtels di lusso a 1500 s. m. e non più, e non quelle che imparano l'austerità della vita nelle alte sfere delle regioni alpine, io sento che la corte la farei ancora e sempre alla montagna che mi ha respinto.

Colla differenza che se il mio concorrente riuscirà a qualcuna delle sue conquiste, ricavandone da essa una diminuzione fisica e morale, io dalla corte che farò alla montagna della mia D...isgrazia, voglio ricavarne quel godimento altissimo e senza confronti dell'innarrivabile spettacolo delle cime che lassù si scorgono come il Tozzone, la Rasica, la Cima di Castello, Cima di Zocca, l'Ago di Sciora e di innumerevoli altre, nonchè quella di poter affermare ancora una volta la supremazia della volontà umana davanti alle più ardue difficoltà, in modo da poter dire anch'io cogli altri: *ho vinto!*

In linea generale quindi un'escursione importante e svoltasi malgrado la lunghezza e molte difficoltà nel modo più regolare ed augurabile.

Non tutto parve piacevole come la pioggia insistente del sabato. Ma occhi di sole e lembi d'azzurro s'apri-

rono nel cielo come altrettante speranze, e queste si fusero con quelle fatte a Milano dai solerti ed intelligenti organizzatori che nulla trascurarono per il miglior andamento delle cose.

Quando superata in tre ore la distanza che separa la Capanna Cecilia da Cattageggio, verso le 18, la comitiva si rinchiusse nell'*autobus* per portarsi a Milano, era visibile in tutti l'intima soddisfazione delle due belle giornate godute. Due soli rimpianti! Quello di non aver avuto me con loro nell'ultimissima fase dell'escursione e il rammarico di dover raggiungere la città canicolare, quando inviti di nevi, di pinete, di ruscelli e di frescure parevano dirci nel momento dell'addio: *perchè ci lasciate!... Siamo tutte per voi!...*

Ma poichè ognuno di noi aveva un impegno, l'*autobus* prese velocemente a discendere mentre la nostra mente ed il nostro cuore rimanevano ancora lassù, aggrappati alla roccia della nostra scalata mattutina, così come non ci si vorrebbe staccare da una suprema bellezza goduta.

Non per vani desiderii o snervanti compiacenze, ma per fortificare sempre più anima, spirito e corpo alla fucina dell'alpinismo dal quale usciranno gli uomini più forti e le temprate e foggiate grandissime ispirazioni dei genii di cui fu prodiga madre natura.

Excelsior! Excelsior! Excelsior! Il vinto non è più un vinto, ma un soldato rinnovato e migliorato per le future battaglie.

GIOVANNI MARIA SALA.



(fot. rag. C. Oggioni).

IL NUOVO "PONTE DELLA VITTORIA",

che unisce Maggio a Barzio nella Valsassina. L'opera ardita è destinata a rendere più facile ed attivo il traffico e le comunicazioni nella pittoresca vallata.

Il ponte è alto 96 metri sul pelo delle acque; l'arco

ha 55 metri di diametro; la sede stradale ha 80 metri di largh. per 5 di largh. Nello sfondo la freccia indica con molta approssimazione il punto del Pian di Bobbio dove sorgerà il quarto rifugio della S.E.M.



LE LEGGENDE DELLA MONTAGNA

IL CACCIATORE DI CAMOSCI

Vede, signore; dalla cima di quella roccia, che domina la valle all'altezza di mille metri, il Genio della Montagna precipitò un cacciatore di camosci. Questo cacciatore amava la sua professione con tutto l'ardore che hanno per essa gli uomini della montagna. La miseria lo aveva spinto a questo mestiere che era divenuto per lui un bisogno. La sua abilità era riconosciuta e la sua fama si stendeva da un limite all'altro dell'Oberland.

Un giorno egli inseguiva una bella camozza. La povera bestia, non potendo traversare d'un salto un largo precipizio, vedendo la morte davanti e dietro a sé, si sdraiò sull'orlo dell'abisso, e come un cervo agli estremi, si mise a piangere. La vista delle angosce della povera madre non intenerì il cacciatore che tese la sua balestra, prese una freccia e si dispose per colpirla. Ma volgendo gli occhi verso il luogo dove poco prima aveva veduto la sua preda, vide un vecchio seduto, avente ai suoi piedi la camozza ansante che gli leccava la mano. Questo vecchio era il Genio della Montagna.

A questa vista il cacciatore abbassò la balestra, e il Genio gli disse: « Uomo della valle, al quale Dio ha dato tutti i doni che arricchiscono la pianura, perchè venite a tormentare così gli animali della montagna? Io non discendo verso di voi per rubare le galline dei vostri pollai o i buoi delle vostre stalle.

Perchè dunque salite voi verso di me per uccidere i camosci delle mie rocce e le aquile delle mie nubi? ».

« Perchè Dio mi ha fatto povero », rispose il cacciatore.

« Dio mi ha fatto povero e non mi ha dato quello che ha dato agli altri uomini, eccettuato la fame.

Allora, siccome io non avevo nè galline nè mucche, sono venuto a cercare l'ovo dell'aquila nel suo nido e a sorprendere il camoscio sulle roccie ».

Allora il vecchio rifletté un istante, poi, avendo fatto segno al cacciatore di avvicinarsi, si mise a mungere la camozza in una piccola tazza di legno, il latte vi prese tosto la consistenza e la forma di un formaggio; il vecchio lo diede al cacciatore.

« Prendi, gli disse il vecchio; ecco di che soddisfare in avvenire la tua fame; in quanto alla sete, le mie montagne forniscono abbastanza acqua alla valle, perchè tu ne prenda la tua parte. Questo formaggio si ritroverà intero nel tuo sacco o nel tuo armadio purchè tu non lo mangi mai interamente. Te lo do, a condizione che tu lascerai tranquilli d'or innanzi i miei camosci e le mie aquile ».

Il cacciatore promise di rinunciare al suo mestiere, ridiscese nella pianura, attaccò la balestra alla parete e visse un anno del formaggio miracoloso, che egli ritrovava intatto ad ogni nuovo pasto.

Da parte loro i camosci, allegri, avevano ripresa confidenza negli uomini e discendevano fin nella valle. Si vedevano saltellare graziosa-

mente, venendo incontro alle capre che s'arram-
pavano nella montagna.

Una sera che il cacciatore era alla finestra,
un bellissimo camoscio venne tanto vicino alla
sua casa, che il nostro uomo si sentì vivamente
tentato, staccò la sua balestra dalla parete e,
dimenticando la promessa che aveva fatta al
Genio della Montagna, prese di mira con la
sua solita valentia l'animale che passava senza
diffidenza, e lo uccise.

Corse tosto dove la povera bestia era caduta,
la caricò sulle spalle, e, avendola portata a
casa sua, ne preparò un pezzo per la cena.

Allorché ebbe mangiato a sazietà, il caccia-
tore pensò al formaggio, che questa volta non
gli avrebbe servito che a soddisfare la gola.
Andò dunque verso il suo armadio e l'apri:
ne uscì un grosso gatto nero che aveva gli occhi
di fuoco e le mani d'uomo, con le quali teneva
il formaggio, e, saltando dalla finestra, che era
rimasta aperta, disparve.

* * *

Un giorno egli si trovava nel medesimo luogo

in cui tre anni prima aveva inseguita la camozza.
Battè sul cespuglio da dove era fuggita; un ca-
moscio ne uscì saltellando. Il cacciatore lo pre-
se di mira, e l'animale ferito cadde sull'orlo
del precipizio dove era apparso il vecchio. Il
cacciatore corse là, ma non arrivò abbastanza
in tempo per impedire che, nei movimenti del-
l'agonia, l'animale ch'egli aveva colpito, non
scivolasse sul pendio inclinato e non precipi-
tasse dall'alto in basso della roccia.

Egli si sporse allora sull'orlo per guardare
dov'era caduta la sua vittima. Sul fondo del
precipizio stava il Genio della Montagna. I
loro occhi s'incontrarono, e il cacciatore non
poteva più staccare i suoi da quelli del vecchio.
Allora sentì una incredibile vertigine impadro-
nirsi di tutti i suoi sensi; volle fuggire, ma non
potè. Il vecchio lo chiamò tre volte per nome
e alla terza volta il cacciatore gettò un grido che
fu intenso in tutta la valle, e si precipitò nel-
l'abisso.

ROSALBA.



Sottoscrizione Pro "Rifugio R. Zamboni"

Somma precedente L. 8672,50	Riporto L. 8959,50	Riporto L. 9328,50
Gruppo Sportivo Ricreati- vo «La Filera»:	Battista Vaccarossa . . . » 26,—	Alberto Allievi . . . » 6,—
Mario Ferrari L. 5,—	Enrico Zappa . . . » 26,—	Angelo Asnaghi . . . » 6,—
Italo Flemati	Palmira e Riccardo Gal- letti . . . » 25,—	Guido Peruzzotti . . . » 6,—
(non socio) » 5,—	Augusto Migliavacca . . . » 25,—	Mario Sacconi . . . » 6,—
Gino Frontini	Ved. Molteni (in me- moria di Vitt. Molteni) » 25,—	Attilio Barni . . . » 5,—
(non socio) » 5,—	Edoardo Molteni . . . » 25,—	Achille Fiammenghi . . . » 5,—
Carlo Maggi » 5,—	Umberto Ugheni . . . » 25,—	Jacopo Fuini . . . » 5,—
Angelo Maghini	G. F. . . . » 20,—	Gastone Fusarini . . . » 5,—
(non socio) » 5,—	Enrico Brisson . . . » 11,—	Gherardi . . . » 5,—
Gius. Marcan- dalli (non socio) . . . » 5,—	Alfredo Nai . . . » 11,—	Giovanni Guenzati . . . » 5,—
Gina Pavia » 5,—	Procolo Pessina . . . » 11,—	M. C. (compenso per u- na riparazione a una macchina fotografica) . . . » 5,—
Giov. Sironi	Sorelle Alziati . . . » 10,—	Achille Peirano . . . » 5,—
(non socio) » 5,—	M. C. (compenso per fo- tografie) . . . » 10,—	Edoardo Sacchi . . . » 5,—
Gino Torri	Settimio Gennari . . . » 10,—	Capietti e Colombo . . . » 2,—
(non socio) » 5,—	Giorgio Maggioni (in memoria della sorella Laura) . . . » 10,—	N. N. . . . » 2,—
Gius. na Villa	Antonio Mantovani . . . » 10,—	Guido Alemanni . . . » 1,—
(non socia) » 5,—	Guido Melli . . . » 10,—	Pietro Bossi . . . » 1,—
Arnaldo Villa » 5,—	Libero Moro . . . » 10,—	Giuseppe Capé . . . » 1,—
Ercole Baja . . . » 50,—	Lina Panzeri . . . » 10,—	Pietro Frangi . . . » 1,—
Giacomo Magnifico (2° versamento) . . . » 50,—	Carlo Robuschi . . . » 10,—	Andreina Marinoni . . . » 1,—
Ricavo vendita cartoline	Jole Scazzola . . . » 10,—	Davide Minola . . . » 1,—
Sabato grasso . . . » 50,—	Romolo Scazzola . . . » 10,—	N. N. . . . » 1,—
Cirillo Bagozzi . . . » 30,—	Cesarina Valdini . . . » 10,—	N. N. . . . » 1,—
Rinaldo Dubini . . . » 26,—	Angelo Zonca . . . » 10,—	Giovanni Scurati . . . » 1,—
Rosetta Silvani . . . » 26,—	Rinaldo Dubini (2° ver- samento) . . . » 9,—	Giuseppe Torricelli . . . » 1,—
		Totale L. 9412,50

Da riportare L. 8959,50

Da riportare L. 9328,50

ABBOZZI A CARBONE

Vespero Prealpino

Giù nel profondo lago la tenebra è signora e le enormi pareti montane hanno nascosto nei loro seni il sorriso dei piccoli paesi solo rivelati dalle minute faci che decorano il nero velario.

Su nel cielo a poco a poco si accendono le lampade sul connubio siderale del giorno e della notte.

Un silenzio è intorno di una ineffabile dolcezza che fascia l'aria senza moto e l'anima estatica. Sgorgano le recondite e buone emozioni come spremute, e si sollevano verso l'etereo e secreto asilo ove il pensiero vola purificato sopra gli abissi della vita, e si conforta di ogni dolorosa fragilità e sente la voce più forte della natura divina.

Io guardo come liberato dal limite materiale e presentisco anche ciò che non vedo come tocco da una grazia spirituale.

Suona l'Ave Maria e dietro a me s'ingigantisce nel cinereo profilo, quasi combusta dai secoli, la torre della pieve e tutto si anima nella squilla possente che a ondate larghe e ripetenti si propaga, e tutto che la circonda borgo ed ombre, pare si pieghino in una pia ascoltazione.

E vanno i suoni armonici per monti valli e piani e pare che portino fra le mistiche vie la salutatione angelica, farmaco alla stanchezza umana, voce di pace sui deschi, sulle coltri, fra i cimiteri chiusi in claustro di nerissimi cipressi, ed alle ancone logore e dorate nelle absidi modeste, ove ancora illuminato dalla luce morente nelle coppe di rubino, a chi la invoca, sorride di serena grazia il viso santo della grande Genitrice.

JACOPO FUINI.

Pagine di vita

Ogni umana creatura nasce certo col suo fardello di gioie e di dolori.

Ineluttabilmente, vivrà per fatalismo delle une e degli altri.

Divina ne è la ripartizione nel periodo di nostra vita, perchè se tutti i dolori si

sommassero, l'animo ne morirebbe, se tutte le gioie venissero a noi raccolte in una unica immensa gioia, l'animo nostro ne morirebbe ugualmente.

E così mi son compiaciuto e mi compiacio tuttora di riportare la mia vita, ad un libro di racconti liberi ma incatenati l'un all'altro nell'oggetto, ad un libro di autore bizzarro ad un alternarsi di racconti giocondi pieni di sole di vita; di racconti plumbei di melanconica e cupa tristezza.

Ho riletto oggi alcune pagine del mio libro di vita vissuta, le ho lette desideroso di trovarvi in esso nostalgiche gioie...

Sono pagine di vita, scritte giocondamente, frasi liete serene, ritmiche come il cinguettare di allodole folleggianti fra profumate rose al tepido sole di una aperta primavera.

Parlano esse di eccelsi monti candidi, di fughe su folleggianti pattini da neve, di ascese in un soave e poetico desiderio di arte pura in ammirazione di un quadro di vivissimi colori, ascese per la pittoresca e verde china montana, che una immensa adunata di narcisi imbianca e profuma; ascese per erti boschi di abeti dove la bianca margherita apre la sua gialla pupilla scrutatrice dell'azzurro cielo, ed il rosso rododendro parla alla nostra anima sognante di ardente amore.

E di perseveranti ascese a eccelsi ed arditi rifugi alpini, sperduti fra il cupo di erte e nere roccie o specchiantisi nel terso e lucente ghiacciaio.

Di fughe in alto, dove l'albero più non vive, in alto, nel pauroso paesaggio rupestre, dove solo, non turbato da mondanità effimere più sincero, più passionale è il canto dell'amore.

Ho riletto oggi, alcune pagine del mio libro di vita vissuta. Sono esse forse le più soavi, le più belle.

Forse?!?... La vita è una catena di racconti, or lieti or tristi, che s'avvicinano l'un all'altro... fatalmente.

GIOVANNI VAGHI.

Assemblea Generale Ordinaria 22 Luglio 1924

RELAZIONE

E' aperta la seduta alle ore 21,40; presenti 57 soci. Fasana, dopo un brevissimo esordio, invita l'Assemblea a nominarsi un Presidente, che, per acclamazione, viene eletto nella persona del signor dott. Gaggio. A scrutatori vengono nominati, per acclamazione, i signori Vitale Bramani, Loris Villa e Gino Veronesi.

Il verbale della seduta precedente, per desiderio unanime dell'Assemblea, viene dato per letto ed approvato.

Per la nomina di sette Consiglieri in sostituzione di altrettanti scaduti e rieleggibili, si apre una breve discussione perchè il Collegio di Revisione non ha fatto stampare i foglietti di votazione con la rosa dei candidati proposti alle cariche sociali, ma si è limitato ad affiggere tale lista all'albo sociale.

Il cav. uff. Anghileri avrebbe desiderato che come nel passato il Collegio dei Revisori avesse invece fatto stampare la lista con tutti i nomi proposti.

Da alcuni soci presenti viene proposto che un segno speciale fatto sulla scheda in bianco distribuita per la votazione, significhi la votazione completa e integrale della lista proposta e messa all'albo sociale.

Parmigiani si oppone a tale spiccia proposta perchè urta, oltre che nella regola consuetudinaria, anche nei termini dello Statuto che dice giust'appunto che la votazione deve essere fatta per singoli nomi; tale interpretazione viene accettata da tutta l'assemblea. Si procede quindi alla votazione.

In attesa dei risultati della votazione il Presidente fa da lettura dal Contabile del *Rendiconto finanziario al 30 giugno 1924*, che viene approvato all'unanimità.

In relazione all'ordine del giorno:

Parmigiani da breve relazione sui lavori per il «Rifugio Zamboni» all'Alpe Pedriola, ed è lieto di comunicare all'Assemblea che proprio in questi giorni sono cominciati i lavori per la costruzione.

Fa presente inoltre che la sottoscrizione, pur avendo dato ottimi risultati, non potrà coprire interamente il costo del Rifugio stesso, per il quale la Società, salvo che la sottoscrizione non dia ancora nuovi frutti, dovrà intervenire con una somma di circa L. 4000 per le spese delle lamierine del tetto e le reti metalliche delle cucette.

Parmigiani, su richiesta del signor cav. uff. Anghileri, da anche breve cenno intorno alla progettata Capanna al Pian di Bobbio per la quale, egli dice, finora non si è entrati che nel campo delle pratiche, che come al solito sono sempre le più lunghe e le più noiose. Lo svolgimento di tali pratiche procede ad ogni modo con la maggior possibile solerzia e il Consiglio ne segue lo svolgimento con la massima attenzione sollecitando anche ove occorra ogni singola pratica.

Vaghi da ampie spiegazioni sulle modalità che regoleranno quest'anno l'Accantonamento in val Grosina e descrive la zona prescelta decantandone giustamente le bellezze naturali e le comodità d'accesso. Fa voti perchè le belle gite che si possono intraprendere dall'Accantonamento, gite facili e difficili, che possono soddisfare tutte le gradazioni di alpinisti, siano d'incentivo ad una larga partecipazione all'Accantonamento.

Il presidente legge i risultati della votazione presentati dagli scrutatori; e risultano eletti:

Angelo Monetti voti 46; Giovanni Vaghi voti 44; Volturno Pascucci voti 43; Nello Bramani voti 41; Franco Antonini voti 41; Piero Folcioni voti 40; Giuseppe Lajoué voti 35.

Hanno avuto poi qualche voto i seguenti Soci:
Della Valle, Pozzi, Viezzer, Saita, Vitale Bramani, Bestetti, Camagni, Barzaghi.

La seduta ha termine alle ore 22,50.

IL SEGRETARIO.

Riassunto delle deliberazioni del Consiglio

GIUGNO 1924.

Il Consiglio si è attivamente interessato per l'organizzazione dell'accampamento annuale. Per diverse ragioni è stata abbandonata quest'anno l'abituale consuetudine dell'accampamento e si è deliberato di organizzare un *Accantonamento* in *Val Grosina*, nella speranza che la bellezza della zona sia attrattiva ad una numerosa partecipazione di Soci. Il Consiglio nulla ha lasciato di intentato affinché, con la più modica spesa, tutti i partecipanti trovino all'Accantonamento tutte quelle comodità e tutte quelle facilitazioni, che riusciranno certamente gradite a chi avrà il piacere di parteciparvi.

Si è interessato inoltre il Consiglio per la lapide ai Caduti Semini nella grande vittoriosa guerra, e vi è la certezza di poter presto convocare i Soci alla doverosa cerimonia dell'inaugurazione.

Si è intanto predisposto per l'Assemblea Generale Ordinaria che sarà tenuta in Sede la sera del 22 luglio.

Circa la permanenza dei Soci nelle Capanne durante la stagione estiva, il Consiglio dopo ampia ponderazione, ha deciso di riservarsi ampia ed intera facoltà di disporre dei letti delle Capanne lasciando libera prenotazione delle cucette. Si è dovuto addivenire a tale misura affinché l'occupazione dei letti nelle Capanne abbia ad avere una giusta distribuzione, sempre nei limiti del possibile ed in regola di prenotazione.

Nei riguardi del «Rifugio Zamboni» il Consiglio ha fatto pratiche perchè gli alti prezzi richiesti vengano ridotti a cifre più eque, pur avendo garanzia assoluta di una costruzione solidissima e capace di sopportare senza danno qualunque contingenza meteorologica locale.

Il Consiglio, per alleviare gli inconvenienti verificatisi nel noleggio delle corde, ha disposto che il deposito da rilasciarsi all'atto del prelevamento di esse sia di L. 30 cadauna, rimborsabili alla resa, con la trattativa però di L. 2 per noleggio. Per un noleggio destinato a durare parecchi giorni oltre l'ordinario (cioè che facilmente si verificherà nel periodo estivo per quei soci che trascorreranno le corde durante il periodo delle ferie) al Consigliere economo è attribuita la facoltà di giudicare di volta in volta la spesa del noleggio stesso, quale giusto compenso pel maggior deterioramento del materiale sociale.

LUGLIO 1924.

Sono continuate le trattative per affidare i lavori della costruzione del «Rifugio Zamboni», trattative che hanno avuto un breve arresto per gli alti prezzi richiesti, ma che finalmente hanno dato buon esito, tanto che i lavori sono già cominciati.

E' stato predisposto per la perfetta organizzazione dell'Accantonamento, e il Consiglio è lieto di aver raggiunto pieno l'accordo, in base al quale i Soci avranno un ottimo trattamento con modica spesa.

Il signor Gino Armano, impiegato in Società ai lavori di segreteria ha presentato, motivandole, le sue dimissioni dalla carica occupata, e il Consiglio ha iniziato pratiche per la sua sostituzione. A seguito di preghiera del Consiglio, ha desistito dalle dimissioni, date in un primo tempo, da membro delle Commissioni «Pro Rifugio Zamboni» e «Pro Lapidario Caduti».

Il Consiglio si è interessato per l'acquisto delle lamierine che necessiteranno per il tetto del Rifugio Zamboni, ma, prima dell'acquisto definitivo, si è riservato di studiare alcuni progetti che potrebbero facilitare un'eventuale sostituzione delle lamierine deteriorate nel corso del tempo.

Il Consiglio avuto sentore, dalla gentilezza di un Socio, della possibilità di poter ottenere una baracca (in buona località) da poter accomodare quale rifugio alpino, per mezzo dello stesso Socio che si è premurosamente offerto, ha fatto subito la relativa domanda di cessione.

IL SEGRETARIO.

NOTIZIE VARIE

L'INAUGURAZIONE DELLA CAPANNA «CHIAVENNA».

Il 6 luglio u. s., in Valle Spluga, al Lago di Angeloga (Pizzo Stella), la Sezione di Chiavenna del C. A. I. ha inaugurato la sua prima capanna alpina «Chiavenna». La bella cerimonia, cui ha aderito cordialmente anche la S. E. M., ha avuto per oratore ufficiale il poeta Giovanni Bertacchi.

FORESTE MONDIALI.

Il capo dei servizi forestali degli Stati Uniti ha fatto un'interessante statistica, degli stati boschivi sparsi su tutta la terra. Da essa si vede come il pericolo di un sboscamento generale sia tutt'altro che prossimo poichè vi sono circa sedici milioni di chilometri quadrati coperti di foreste. Tre milioni di esse si trovano in Europa, ed il settantotto per cento di tale superficie è diviso tra la Norvegia, la Svezia, la Finlandia e la Russia. L'America del Nord vanta più di sette milioni di chilometri quadrati di foreste, di cui quasi la metà si trova al Canada. Da notarsi che gli Stati Uniti amministrano in modo rovinoso il loro superbo capitale boschivo, poichè i tagli annuali rappresentano il triplo della nuova produzione.

IL PIU' ALTO MONTE DEL NORD AMERICA.

Si è lungamente creduto che il più alto monte dell'America del Nord fosse il Mac-Kinley. Ma un ingegnere canadese che eseguì i lavori di delimitazione nel confine dell'Alaska, ha scoperta una nuova cima, situata al 77° grado di latitudine che si innalza a 6840 metri, e quindi supera di 600 metri il citato monte Mac-Kinley.

L'AREA DI VEGETAZIONE DELL'ABETE BIANCO.

L'abete bianco, che è tanta parte della bellezza alpina e montana in genere, non è una pianta molto diffusa, e, sebbene si trovi da noi soltanto in montagna, pure non è pianta settentrionale. La sua latitudine non supera il 51° parallelo, e si può dire che il suo centro graviti intorno alle Alpi. La linea che limita la sua area parte dal versante meridionale dei Pirenei, in Spagna, costeggia tutta questa grande catena, per passare da essa alle Cevenne, comprendere i monti dell'Auvergne, e quindi il Giura, e i Vosgi, fino all'altezza di Colonia; da dove piega e segue la catena della Turingia, dell'Erzgebirge, del Riesengebirge, per piegare ancora ai Carpazi, e, dopo averne percorso il grande arco, spingersi, lungo la catena dei Balcani, fino al Mar Nero. Di qui, costeggia la Grecia e l'Italia, tagliando l'estrema punta della Sicilia, in modo da includere il grande massiccio delle Madonie, quindi per lo stretto di Bonifacio ritorna alla Spagna, al versante sud dei Pirenei dove chiude il suo circuito. In questa specie di grande elisse, il centro è tenuto dalle Alpi; però ad esse non corrisponde l'irradiazione della specie, la quale si muove dalla parte occidentale e va gradatamente crescendo verso oriente. Infatti mentre nei Pirenei, nell'Auvergne, nel Giura, nei Vosgi l'abete cresce in grandi masse pure, o dove per lo meno esso è la specie predominante, procedendo verso oriente, sulle Alpi Centrali, nella Svizzera, in Baviera, Turingia, ecc., si rinvengono soltanto in piccoli boschetti, e più spesso disseminato; mentre più ad est ancora e più a sud non si trova che sporadico e come specie secondaria. Al di là poi del limite orientale e meridionale in precedenza tracciato fanno corona all'abete nostrale un certo numero di altre specie, o meglio varietà geografiche, distribuite in tanti piccoli isolotti, che stanno a dimo-

strare la graduale scomparsa di questa specie da oriente verso occidente.

IL SAHARA E LA SUA ZONA MONTUOSA.

Il Sahara, l'immensa regione desertica africana, non è mai stato il fondo d'un mare disseccato come hanno creduto i primi geografi, e non costituisce una unità geografica nel senso vero della parola. Secondo la *Nature*, recenti studi permettono di dividere il Sahara in quattro parti: il Sahara occidentale, il Sahara settentrionale o algero-tunisino, il Sahara nord-orientale o tripolitano e il Sahara sud-orientale. Ma se l'immenso deserto non costituisce un'unità geografica nè per la struttura fisica nè per la natura geologica, forma, però, un'unità climatica. La siccità e l'assenza di piogge danno a regioni originariamente differenti un'unità. Le precipitazioni atmosferiche vi sono rare, ma quando per caso avvengono, sono d'una violenza estrema: in qualche ora un «uadi» diviene un torrente furioso che porta via tutto al suo passaggio. D'inverno il Sahara è la sede d'un'atmosfera anticiclonica, centro d'emissione di venti verso la periferia; d'estate una sede di richiamo di venti: ma i monti dell'Atlante, del Garian e del Barka-el-Homra intercettano le nubi che vengono dal Mediterraneo, mentre l'altopiano etiopico e il massiccio del Marra fermano le nubi provenienti dall'Oceano Indiano. Soltanto l'altopiano centrale del Sahara occidentale ha d'inverno qualche pioggia quando il vento soffia dal nord-ovest. Cielo d'una mirabile purezza, fuorchè al sorgere del sole, momento nel quale si formano nebbie secche di polvere sospese nell'aria immobile; improvvisi cambiamenti di temperatura, con giorni torridi e notti glaciali; rocce che si sfaldano sotto l'azione di tali mutamenti improvvisi; miraggi; ecco ciò che si trova in tutta la estensione del Grande Deserto.

NECROLOGIO

Dott. LUIGI EMILIO PIZZINI

Morì il mese scorso, a 48 anni, fra il generale compianto.

Colto da male improvviso, nell'esercizio delle sue funzioni di distinto ed operoso ginecologo, si può dire che cadde sulla breccia. Lo abbiamo visto poche ore prima: nulla in lui lasciava prevedere l'imminenza della fine. La sua vita si è chiusa così repentinamente, che non sappiamo conciliare la visione che avevamo di lui con l'idea squalida e grave della morte.

Innamorato della montagna, il dott. Pizzini fu un convinto ed entusiastico cultore dell'alpinismo. Noi ricordiamo come egli fosse stato in momenti critici un solerte vice-dirigente della nostra Società. Negli ultimi anni non prendeva parte attiva alla vita Sociale; ma pur di lontano ne seguiva gli sviluppi con interessamento profondo. La Sezione di Milano del C. A. I. l'ebbe fra i suoi più ferventi associati.

Nelle gite e nei ritrovi, portava una nota speciale di effusione e di giocondità; talchè la sua compagnia era assai gradita, così come la sua intima bontà ne rendeva ambitissima l'amicizia a chiunque anche per breve momento lo accostasse.

Ai suoi funerali, che riuscirono imponenti per largo concorso di amici e di estimatori, intervenne buon numero di soci nostri con la bandiera Sociale, e una corona di fiori fu deposta sulla bara, come simbolo divoto e memoria della S.E.M. che lo ebbe sempre tra i suoi fedeli. e. f.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIL - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spilato N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO